

Un'ottima Lega tra antico e moderno

OMAGGIO a Silvestro Lega, uno dei maggiori protagonisti del nostro Ottocento. Tra Macchiaioli e richiami al Quattrocento la capacità di «impaginare» le figure e di cementarle con densi valori tonali

di Renato Barilli

Mentre a Brescia imperverano le pantagraeliche abbuffate di Impressionisti francesi, all'ombra di Claude Monet, infaticabilmente proposte da Marco Goldin, è opportuno che Forlì corra ai ripari offrendo, nell'ampio complesso museale di S. Domenico, una giusta retrospettiva dedicata a uno dei nostri maggiori artisti del secondo Ottocento, Silvestro Lega (1826-1895). E non è solo un omaggio monografico, ma l'indagine si allarga, come indica il sottotitolo della mostra, all'intero fronte dei Macchiaioli, collegandoli oltretutto alla pista del Quattrocento. Si tratta insomma di un'indagine tripartita, che dunque andava affidata a un uguale numero di studiosi ampiamente autorizzati, quali Giuliano Matteucci, perfetto realizzatore di uno scrupoloso catalogo generale



«Un dopo pranzo» (1868) di Silvestro Lega

dell'artista, Fernando Mazzocca, sicuro conoscitore del nostro Ottocento, e infine Antonio Paolucci, che dalla sede prestigiosa degli Uffizi ha potuto far giungere tavole preziose del Beato Angelico, Filippo Lippi, Paolo Uccello e altri rappresentanti del «secolo d'oro» fiorentino (fino al 24 giugno, cat. Silvana).

Lega aveva visto la luce a Modigliana, e dunque in territorio forlivese-romagnolo, ma a quei tempi, da polo di attrazione non funzionava il capoluogo bolognese, che non aveva molto da offrire, era meglio varcare l'Appennino e frequentare un ben più ricco orizzonte toscano, dove Lega poté incontrare una compagine di coetanei, come Fattori, Cabianca, Banti. E già qui bisogna far cadere l'accento su un dato di fatto fondamentale per intendere la loro pe-

culiarità: come lui, anche gli altri erano nati a metà degli anni '20, e dunque più anziani di quasi un'intera generazione rispetto all'ondata successiva, dei Signorini e Abbati e Sernesi, loro si da mettere su un piano di parità con gli Impressionisti attivi sulla Senna, e capeggiati da Monet, con quel suo perfetto anno di nascita posto nel '40. Cosa voleva dire esser nati più di un decennio prima? Per esempio, non aver potuto superare di slancio la compromissione col tema storico, biblico, religioso e altro. C'è la curiosa idea che i Macchiaioli fossero inferiori ai cugini impressionisti francesi proprio perché i nostri ai loro inizi pagarono un ampio tributo al tema storico, ma «così facevan tutti», a metà del secolo, come per esempio i coetanei Preraffaelliti in Inghilterra, o Böcklin in Germania.

Silvestro Lega. I Macchiaioli e il Quattrocento
Forlì, Musei San Domenico
fino al 24 giugno
catalogo Silvana

E del resto, anche chi era attivo sulla vivida scena parigina, ma con nascita arretrata, come i due grandi in assoluto, Manet e Degas, le sue brave compromissioni con l'inattualità e la storia le ebbe; Manet rivisitava i temi di Goya legati al mondo delle corride, mentre Degas era addirittura «italianisant», cioè compiva utili tirocini sui capolavori nostrani, lungo l'asse Napoli-Roma-Firenze, e non disdegnava di dipingere, prima delle stitrici o delle danzatrici, le giovani Spartane intente a «stirare» le loro membra nella lot-

ta. Ma non era solo una questione di tematica esteriore, a fare la differenza, tra una prima e una seconda ondata, di qua e di là delle Alpi. Infatti Lega e i compagni Macchiaioli di nascita più datata, assieme ai temi «antichi», amavano anche i temi ugualmente «antichi», e scatta qui il necessario rinvio al Quattrocento che la mostra forlivese agita a proposito. Ma in ciò non è da vedere solo una fatale attrazione del passato, il che potrebbe portarci a deplorare il triste destino di noi Italiani, costretti inguariamente alla retrospettiva. In realtà ci fu allora un ampio fronte, che appunto, oltre che i nostri Macchiaioli interessava pure i Preraffaelliti inglesi, e ancor prima i Nazareni tedeschi, tutti coinvolti in una precisa mossa strategica che li portava ad arretra-

re, ma per saltare il fosso, per proiettarsi verso un futuro fatto di schemi astratti, di impostazione condotte col tirilinee, di stesure schiacciate, quasi in anticipo sull'«à plat» di Gauguin e dei Nabis. Insomma, come si usa dire, Lega e compagni realizzano una sorta di ossimoro, un intrigante nodo antico-moderno, che già contiene un rimedio al rigoglio eccessivo di dati sensoriali e fenomenici di cui poi soffrirà l'Impressionismo pienamente dispiegato.

In questa direzione la mostra forlivese è preziosa, perché ci propone un artista posseduto da una invisibile trama di proporzioni, di rapporti, che sa collocare sempre al punto giusto le varie sagome dei personaggi, si tratti di figure allegoriche intente a rievocare catastrofi bibliche come la peste o la carestia (braccia che si allargano a solcare lo spazio in diagonale), o di soldati della gloriosa seconda guerra risorgimentale che si chinano per prendere la mira. Ma nulla cambia se poi la tematica si converte al piccolo mondo del contadino, come l'artista può sperimentare negli immediati dintorni di Firenze, a Piagentina, quando è ospite di una famiglia benestante, i Batelli, e innamorato di una delle tre figlie, Virginia. Le fanciulle, come i soldati, come le figure allegoriche, occupano perfette volumetrie, quasi pierfrancescane, quando per esempio si dispongono attorno al pianoforte a cantare uno stornello. E ugualmente ben piazzate sono le figure dei fidanzati, o degli ospiti in villa. Il dipinto è come una scacchiera, su cui l'artista sposta con mano maestra le sue pedine, piazzandole strategicamente, e fasciandole di perfetti valori tonali, cementandole in una stesura densa, compatta, senza cesure e smagliature.

AGENDARTE

ARICCIA (RM). Speculum Dianae Magnificentiae (fino al 31/01).

● Attraverso circa 130 stampe dal XVI al XIX secolo la rassegna documenta la fortuna iconografica del Lago di Nemi, luogo fantastico dell'immaginario europeo, in antico sacro a Diana.

Palazzo Chigi, piazza di Corte, 14. Tel. 06.9330053

BOLOGNA. Artefiera Art First 2007 (dal 26 al 29 gennaio).

● Manifestazione con oltre 200 gallerie internazionali d'arte moderna e contemporanea, che presentano opere di maestri del XX secolo e di giovani artisti emergenti. Quartiere fieristico. Tel. 051.282111 www.artefiera.bolognafierra.it

BRESCIA. Pirandello. Le nature morte (fino al 25/03).

● Attraverso 35 dipinti la mostra approfondisce il tema della natura morta nell'opera di Fausto Pirandello (Roma, 1899 - 1975). Museo di Santa Giulia. Tel. 0422.3095

MILANO. Arturo Martini (fino al 4/02).

● Ampia antologica, allestita in due sedi, che racconta con più di 100 opere il percorso artistico di Martini (Treviso 1889 - Milano 1947). Fondazione Stelline, corso Magenta, 61 e Museo della Permanente, via Turati, 34. Tel. 02.6551445 www.arturomartini.info

MILANO. The Jean-Michel Basquiat Show (fino al 28/01).

● Vasta retrospettiva dedicata all'artista americano (New York, 1960-1988), con circa 80 dipinti e 40 disegni, oltre a video e foto. Triennale di Milano, viale Alemagna, 6. Tel. 02.724341 www.triennale.it

PADOVA. De Chirico (fino al 27/05).

● Oltre 100 dipinti di altissima qualità illustrano l'intero percorso artistico di De Chirico (Volo, 1888 - Roma 1978), l'inventore della pittura metafisica. Palazzo Zabarella, via degli Zabarella, 14. Tel. 049.8753100 www.palazzozabarella.it

ROMA. Jannis Kounellis (fino al 30/01).

● Con la mostra dedicata al lavoro di Kounellis (classe 1936) dal 1970 al 2006, raccontato attraverso diciannove «iron cases», scatole metalliche che diventano quinte teatrali, si inaugura il nuovo spazio della Galleria dell'Oca, via del Vantaggio 45. Tel. 06.3612940

A cura di F. Ma.

INCISIONI Al Museo del Corso una raccolta delle grandi e visionarie vedute della capitale tra antiche rovine e oniriche proiezioni

Piranesi, ovvero Roma come non era

di Flavia Matitti

Nelle sue incisioni Giovanni Battista Piranesi (1720-1778) amava fregiarsi del titolo di «architetto» sebbene, o forse proprio perché, dei suoi progetti architettonici gli riuscì di realizzarne uno solo: il restauro della piccola chiesa di S. Maria del Priorato (1764-66) all'Aventino, con la sistemazione della piazza adiacente. La fama di questo grande artista, infatti, è legata piuttosto alla sua vasta produzione incisoria, la quale ha contribuito non poco, in un'epoca che non conosceva la fotografia, a diffondere in tutta Europa l'immagine di una Roma grandiosa, imponente, ma anche fragile e in rovina. Antico e moderno, del resto, convivono da sempre nella Città Eterna in un intreccio inscindibile, ma questa realtà, che ai suoi abitanti appare naturale, può invece disorientare il turista, che viene colto e sopraffatto da una

sorta di vertigine temporale. Lo stesso Piranesi, giunto nella capitale pontificia da Venezia nel 1740, appena ventenne, deve aver vissuto una esperienza simile e se ne deve essere ricordato quando, nel raffigurare la città, ha inventato immagini portentose che sono, insieme, reali e visionarie. Questo, almeno, è ciò che suggeriscono le magnifiche vedute di Roma esposte in questi giorni nelle sale del Museo del Corso, dove si tiene la rassegna dal titolo *La Roma di Piranesi. La città del Settecento nelle Grandi Vedute* (fino al 25/02; catalogo Editoriale Artemide).

La mostra, curata da Mario Bevilacqua e Mario Gori Sassoli, presenta per la prima volta al pubblico la serie completa delle *Vedute di Roma* di grande formato, realizzate da Piranesi a partire dal 1746 circa, per soddisfare le richieste di un mercato in piena espansione,

La Roma di Piranesi. La città del Settecento nelle Grandi vedute

Roma, Museo del Corso
fino al 25/02
catalogo Artemide

legato al fenomeno del Grand Tour e all'acquisto di riproduzioni della città da riportare in patria come souvenir dei luoghi visitati. La serie, proveniente dalle collezioni dei Duchi di Wellington e ora di proprietà di un unico prestatore privato, è formata da 135 stampe, che costituiscono l'asse portante della mostra, articolata in undici sezioni, distribuite tra il piano terra (dove troviamo esposta anche la collezione permanente della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma) e il caveau del palazzo, in un allestimento scenografico ideato per l'occasione dal regista di grandi eventi Jean-Paul Troili. Ma scenografi-

che sono soprattutto le vedute di Piranesi, che ritraggono le grandi basiliche, le piazze, i palazzi, i ponti, il Colosseo, e tutta una serie di monumentali edifici antichi in rovina, ricoperti da una vegetazione spesso talmente fitta e rigogliosa, da suscitare la strana impressione di trovarsi di fronte a costruzioni sperdute in località esotiche. Del resto, come osserva Mario Bevilacqua: «In Piranesi si nota una dimensione onirica al limite del delirio mentale, quasi la paura di non riuscire a cogliere gli spazi immensi. Piranesi è classicista, ma anche romantico, ben prima dello «Sturm und Drang». Per lui la città antica non è solo ricostruzione filologica, ma è anche un monito spirituale». La mostra offre poi l'opportunità, in alcuni casi, del confronto tra il disegno preparatorio per la veduta, la lastra incisa e la stampa. Sono anche esposti per la prima volta i due unici taccuini con schizzi e appunti autografi di Piranesi so-



«Avanzi della Villa Mecenate a Tivoli», un'acquaforte di Giovanni Battista Piranesi

pravvissuti, conservati presso la Biblioteca Estense di Modena e, dal Museo Nazionale di S. Martino di Napoli, proviene la pianta di Villa Adriana, lunga oltre tre metri, che Piranesi, da autentico artista indipendente, disegnò per proprio conto, senza nessuna committenza e fra mille difficoltà. Ma oltre al nucleo principale delle Vedute, le sezioni della mostra presentano altre opere di rilievo, tra cui dipinti inediti di Giovanni Paolo Pannini, sculture e modelli architettonici esemplificativi del fervore costruttivo nella capitale della prima metà del Settecento, infatti, Roma. Così, accanto a

grandi imprese, come il porto di Ripetta, piazza di Spagna, Fontana di Trevi, il confronto è fatto con la ricostruzione multimediale del progetto architettonico di Piranesi per il coro di San Giovanni in Laterano, commissionato dal papa Clemente XIII Rezzonico e mai realizzato a causa del sopraggiungere di una gravissima carestia. Arricchisce la mostra il catalogo pubblicato da Editoriale Artemide, con saggi approfonditi dedicati a Piranesi e Roma (C. Strinati, M. Bevilacqua, M. Fagiolo, F. Barry), Piranesi e l'Inghilterra (J. Wilton-Ely) e Piranesi e la Francia (F. Lui).

PAGINE D'ARTE

Tra Picasso e Jimi Hendrix

Fermandosi lì, al titolo che introduce, qualche perplessità può sorgere; poi però, leggendo *Sesso arte rock'n'roll tra ready-made e performance* di Fabrizio Fabbri (Atlante, 2006, pp. 320, euro 38,00) la musica - pare lecito, stavolta, il gioco di parole... - cambia, e non di poco. Il riferimento al brano cantato da Ian Dury *Sex and Drugs and Rock'n'roll*, infatti, se da una parte può costituire un sicuro elemento di presa sul pubblico dall'altra, tuttavia, rischia di suggerire un'idea un po' limitata e

superficiale del lavoro di Fabbri. Che, di contro, è denso di contenuti scientifici sciolti in un linguaggio diretto e accattivante attraverso il quale il lettore, grazie anche al sostegno di un ricchissimo apparato iconografico, può ripercorrere le vicende artistiche del Novecento, in particolare quelle relative ai fenomeni d'Avanguardia che si sono sviluppati tra il primo ed il sesto-settimo decennio del secolo. Innovativo è, inoltre, il punto di vista dell'autore che rilegge le vicende storiche delle arti figurative del '900 - riflettendo, soprattutto, sui temi del *ready-made* e della *performance* e le varie declinazioni che essi hanno assunto col Cubismo e il Futurismo, il Dada e la Pop Art, Fluxus e l'Arte Povera, fino alle esperienze più recenti - e le pone in relazione al fenomeno del Rock.

Vengono così ad incontrarsi protagonisti della pittura e del mondo della canzone, della scultura



SESSO ARTE ROCK'N'ROLL
Fabrizio Fabbri
pp. 320, euro 38
Atlante

Morrison, di Marcel Duchamp e degli Who, di Joseph Beuys e di Jimi Hendrix.

Pier Paolo Pancotto

PAGINE D'ARCHITETTURA

Avanguardie ma non troppo

Un libro piccolo nel formato ma denso nelle informazioni e nello spettro con cui è illuminato un periodo cruciale dell'architettura italiana: quello degli anni Sessanta. Lo ha scritto Marcello Pazzaglini, architetto e uno dei fondatori del romano studio Metamorph. Un «tascabile» (fa parte di una bella collana dell'editore Mancosu) che ha il peso, però, di un manuale di idee, segni, disegni, confronti e scontri tra correnti e movimenti che hanno animato l'architettura

italiana di quel decennio. Una dialettica che ha riproposto, in «forme» aggiornate lo scontro tradizione-avanguardia e il problema del rapporto con la storia riaffiorato prepotentemente nei primi decenni del secolo scorso. Al di là delle posizioni e degli schieramenti (e Pazzaglini, di formazione zeviana, si colloca decisamente da una parte) il libro ha il pregio di rappresentare con correttezza quel dibattito. Lo fa affidandosi ai progetti e alle realizzazioni ma sonda anche i terreni della politica, dell'economia, della cultura più in generale; mettendo in risalto, tra l'altro, il ruolo che hanno avuto le riviste nell'elaborazione di idee e pratiche progettuali. Tra sguardi all'indietro e fughe in avanti, tra scontri fattuali e politici, tra

opposizioni accademiche e di stile, i Sessanta, in architettura, sono stati comunque l'incubatrice di



ARCHITETTURA ITALIANA NEGLI ANNI '60 E SECONDA AVANGUARDIA
M. Pazzaglini
pp. 280, euro 6
Mancosu Editore

Renato Pallavicini